

Luigia Marturano

Verso un sentire collettivo postumano

È un rabbino in meditazione sul far della sera a introdurre alcuni interrogativi sulla spiritualità che Giovanni Leghissa pone all'inizio del suo saggio¹. In questa scena, un animale, che viene trascinato al macello per essere squartato, passa accanto all'uomo concentrato in preghiera. La tristezza trapassa quelle due esistenze da pelle a pelle, scorre in profondità, intesse e annoda una ruvida consapevolezza che da una parte è quella della morte imminente, dall'altra è lo smarrimento e il vuoto per un'azione solidale mancata. Leghissa si domanda se e in quale modo le grandi tradizioni religiose possano contribuire a costruire «un'interazione paritetica con tutto il mondo vivente non umano»². Sorvola però sul fatto che proprio le religioni rivelate abbiano creato per l'umano un celeste terreno d'elezione scolpendo nella pietra una tragica gerarchia fra i viventi. È comunque un'altra la questione su cui l'autore focalizza la propria attenzione: un'intensa partecipazione intellettuale ed emotiva che porti a pratiche di condivisione fra i viventi può definirsi una forma di spiritualità? Leghissa richiama qui il concetto foucaultiano di spiritualità come «esercizio» per rendere il vivere conforme a determinati principi e alla capacità performativa di questi in relazione alla «cura di sé», affinché sia possibile «vivere secondo ragione»³. Su altro asse, dunque, rispetto all'ottica del trascendente, del divino e delle rivelazioni, una tale spiritualità si concretizza nella dimensione del postumano. La stessa nozione di postumano, però, data la varietà delle sue articolazioni, necessita di venire esplorata con attenzione per ricercarne le radici teoriche. L'evoluzionismo di Darwin costituisce «un ingrediente essenziale in vista dell'acquisizione di un habitus postumanistico»⁴ grazie al fatto che intende collocare l'umano non sul piano dell'eccezionalità ma all'interno di una gradazione del possibile. Sgombrato il campo da passati

1 Giovanni Leghissa, *Postumani per scelta. Verso un'ecosofia dei collettivi*, Mimesis, Milano 2015.

2 *Ibidem*, p. 11.

3 *Ibidem*, p. 16.

4 *Ibidem*, p. 17.

fraintendimenti come il socialdarwinismo, che sono serviti a giustificare dinamiche prevaricanti e razziste in nome della lotta per la sopravvivenza, la prospettiva darwiniana può essere utile a porre le basi per una nuova ontologia e una nuova valenza esistenziale di un'umanità ancorata all'immanenza. Tale prospettiva evidenzia, infatti, il modo specifico della specie *Homo sapiens* di abitare il mondo, modalità acquisita dai singoli attraverso l'evoluzione degli apparati percettivi e cognitivi. Lotta per l'esistenza, mutazione e selezione sono il frutto di una complessa interazione fra i differenti ambienti-risorsa ed i differenti organismi in grado o meno di dotarsi in modo adeguato alla sopravvivenza e alla riproduzione. Declinata darwinianamente, l'umanità postumana, che si voglia interrogare su se stessa, non può prescindere dalla propria esperienza del mondo, dalla consapevolezza della propria animalità e dal sapere che questa è condivisa. Nel sentire di essere insieme, viventi fra i viventi, fondato su attività cognitive ed emozionali fra loro inscindibili, come le scienze neurali insegnano, risiede il senso stesso dell'esistenza. La spiritualità postumana è pertanto vista come rispecchiamento e riconoscimento di un Altro animale verso il quale si è empaticamente predisposti, col quale si con-dividono emozioni e sentimenti. Leghissa sottolinea come ciò sia in antitesi con una visione antropocentrica che nega il piano dell'incontro reso invece possibile dalla prospettiva postumana. Pensati come creature teriomorfe, come protagonisti di narrazioni mitiche, come metafore oppure assunti a irrealistici e immateriali rappresentanti di specie, gli animali, fin dalla notte dei tempi, hanno permeato tutte le culture umane. Relegati nell'immaginario, potevano da lì esercitare il loro ruolo simbolico e servire come unità di misura della distanza. Invece, «esperire l'animalità in termini postumanistici comporta un incontro con gli animali presi nella loro singolarità»⁵, significa riportarli nella sfera di ogni loro reale e irripetibile esistenza. Vuol dire aprirsi all'imprevedibilità della relazione.

La familiarità con i non umani, che spesso prende l'avvio da proiezioni antropomorfe, è ritenuta da Leghissa una «premessa culturale indispensabile»⁶ per poter percepire l'affinità con gli altri animali: l'antropomorfismo, pur essendo criticabile per il suo produrre misconoscimenti e piani di rappresentazione fittizi, sarebbe d'aiuto nell'iniziale abbozzo di un dialogo paritetico. Se è da considerarsi però, come suggerisce Leghissa, "bizzarra" la comunicazione ricercata attraverso linguaggi fra loro diversi, come non richiamare ancora qui conclusioni scientifiche recenti che

5 *Ibidem*, p. 33.

6 *Ibidem*, p. 34.

stabiliscono che esiste un effettivo comunicare, immediato e diretto, attraverso canali sensoriali che potrebbero riguardare, oltre alla vista, anche udito e olfatto, che esiste cioè un «fondamento neurologico dell'empatia»⁷?

La «costruzione di un mondo comune in cui umani e non umani siano messi sullo stesso piano»⁸ passa inevitabilmente dal «cogliere l'importanza che ha, per ogni vivente, la capacità di muoversi liberamente nel proprio ambiente interagendo con esso»⁹ e non può prescindere dall'urgenza di non infliggere alcun tipo di sofferenza agli altri animali. Presuppone di smettere di «produrli», cioè di farli nascere per farne cibo o merci. Le motivazioni teoriche addotte dall'utilitarismo e dal giusnaturalismo costituiscono ancora una prospettiva etica sufficiente? Quello dei diritti da estendere agli altri animali in quanto simili all'uomo non è, ancora una volta, un approccio basato su un paradigma antropocentrico e su una «generosa» concessione dall'alto? A questo modo «astratto» di relazionarsi con la questione degli altri animali, la prospettiva postumana contrappone la concretezza del piano emozionale condiviso e la consapevolezza di un destino comune a tutti i viventi. Abitiamo il mondo in maniera differente, ma siamo accomunati dalla stessa vulnerabilità. Passi fragili ci fanno percorrere la medesima finitudine lungo strade intrecciate, nella percezione di una comunanza che rende l'aria più leggera. «Possiamo vivere perché esiste un impercettibile che ci precede e che ci segue [...]. Quell'impercettibile è il “tra” [...] che l'umano, in quanto anch'esso attraversato e circondato dall'animale e dalla morte, è chiamato ad abitare [...], ci mostra che la morte spiritualizzata della tradizione è confine in quanto ci confina [...], confinando gli altri animali nel tentativo disperato di negare la mancanza incancellabile della mortalità». Si può invece sentire questo confine «come con-fine, come con-finitudine [...] ed essere percorsi da quel meno-differenziato che ci accomuna al resto del vivente»¹⁰.

Porre l'accento sulla morte rischia di far ricadere in una retorica umanistica?

Dalla Grecia classica ai monaci cristiani e a Heidegger, la visione antropocentrica ha assegnato al solo essere umano il primato del saper di morire e del saper morire per saper vivere. Nella cornice postumanista la morte non

7 Marc Bekoff, *La vita emozionale degli animali*, trad. it. di M. C. Catalani, Alberto Perdisa, Bologna 2010, p. 130. Recensione di Sabrina Tonutti, «Non siamo soli. La vita emozionale degli animali secondo Marc Bekoff», in «Liberazioni», autunno 2012, n. 10, pp. 66-70.

8 G. Leghissa, *Postumani per scelta*, cit., p. 35.

9 *Ibidem*, p. 40.

10 Massimo Filippi, *Ai confini dell'umano. Gli animali e la morte*, ombre corte, Verona 2010, pp. 55-56.

è occasione di meditazione, «la morte è un evento che marca il vivente in quanto tale. Negli occhi dell'animale morente, sia esso un membro della nostra specie o un membro di una specie diversa, possiamo veder riflessa la nostra stessa morte, possiamo esperire empaticamente il destino comune di tutti i viventi»¹¹. La spiritualità postumana è incarnata. La morte dell'altro ci precede, è pacificante stato di attesa.

Il *cyborg* transumano pare invece fuggirla con orrore e disgusto. Superare il limite della morte intesa come “somma imperfezione” pare essere il suo obiettivo più proprio. «Semiante dell'uomo nuovo»¹², creatura ibrida di *bios* e *téchne*, procede in un solitario vaneggiamento verso l'immortalità, prendendo le distanze dall'evoluzionismo e, soprattutto, dagli altri viventi. Secondo Leghissa, il transumanesimo, altra prospettiva postumana, supera l'antropocentrismo in nome di un nuovo, estremo umanismo. Ritenendosi l'unico vivente in grado di cambiare il proprio destino, l'umano-transumano cerca di superare la propria animalità mancante per mezzo di uno sfrenato sogno di simbiosi con la tecnologia e di manipolazione dell'infinitamente piccolo dove mantiene fisso uno sguardo alienato.

A conclusione della sua analisi, Leghissa si chiede quale sia il risvolto politico della dibattuta questione del postumano. La visione postumanista, vista nel suo complesso, possiede un potenziale critico nei confronti delle attuali dinamiche di controllo biopolitico, oppure, al contrario, può esser loro d'appoggio? Quel sentire il corpo dell'altro che muove dai corpi¹³, che è essere il corpo dell'altro, che è sentire d'appartenersi ed è sentire anche da parte dell'umano la comune appartenenza al mondo, può diventare secondo Leghissa un elemento concreto di coesione, di preoccupazione ed impegno collettivo verso l'esistente, di una «democrazia dei collettivi»¹⁴.

Se esiste il rischio che le pratiche vegetariane e vegane possano essere «ulteriore segno di distinzione»¹⁵ di un'élite culturale più interessata alla definizione di una dieta e di uno stile di vita che impegnata a contrastare lo sfruttamento dei viventi, quella che Leghissa definisce spiritualità postumana contiene, proprio per il suo fondarsi sulla consapevolezza di un destino comune a tutti i viventi, la potenziale capacità di opposizione e di decostruzione di qualsiasi forma di discriminazione e di esclusione. Al

11 G. Leghissa, *Postumani per scelta*, cit., p. 44.

12 *Ibidem*, p. 46.

13 Ralph R. Acampora definisce «sinfisia» questa percezione che si realizza fra i viventi sulla base della «corpeazione» condivisa in *Fenomenologia della compassione. Etica animale e filosofia del corpo*, trad. it. di M. Maurizi e M. Filippi, Sonda, Casale Monferrato 2008.

14 G. Leghissa, *Postumani per scelta*, cit., p. 56.

15 *Ibidem*, p. 57.

contrario, nella sua accezione transumanista e biotecnologica, il postumano pare andare proprio nella direzione opposta, quella che sancisce distanze e privilegi, nel migliore dei casi nella speranza che questi potranno poi ricadere sull'intera collettività.

L'umanità postumana sarà postantropocentrica? Solo in questo caso potrà togliersi quella maschera cieca che nasconde il suo volto e muovere il suo numero finito di passi in un mondo finalmente condiviso.
